

PROFETI DEL NUOVO TESTAMENTO

«**I** profeti cristiani hanno molti aspetti in comune con quelli dell'A.T., per cui giustamente portano lo stesso nome». ¹

La formula che i profeti dell'A.T. usavano, prima di pronunciare l'oracolo divino era: *Così dice il Signore*. Questa formula, ovviamente, non si trova nel Nuovo Testamento, si leggono solamente le parole: *questo dice lo Spirito Santo* (Atti 21:11). Anche se questa frase è usata una sola volta nel N.T., tuttavia colui che la pronunciò fu un uomo riconosciuto come profeta: Agabo. Intorno a questo nome si discute se riconoscerlo come profeta cristiano o profeta dell'A.T. I testi che parlano di lui sono due, gli Atti 11:28 e 21:10. Dall'esame attento che condurremo dei contesti dei passaggi in questione, potremo stabilire se Agabo era considerato un profeta cristiano o meno.

Primo testo

In quei giorni, alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiochia. E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi, predisse mediante lo Spirito che ci sarebbe stata una grande carestia su tutta la terra; la si ebbe infatti durante l'impero di Claudio.

I discepoli decisero allora di inviare una sovvenzione, ciascuno secondo le proprie possibilità, ai fratelli che abitavano in Giudea.

E così fecero, inviandola agli anziani, per mezzo di Barnaba e di Saulo (Atti 11:27-30).

Luca non rivela quanti fossero questi profeti che da Gerusalemme scesero ad Antiochia; egli precisa solamente che provenivano da Gerusalemme. Luca, inoltre, non fornisce informazioni neanche circa il luogo della loro abitazione, né la loro appartenenza alla comunità cristiana, costituita in gran parte - se non totalmente - da Giudei convertiti al cristianesimo. Alcuni dei quali avrebbero voluto imporre l'osservanza della legge di Mosè ed in modo particolare la circoncisione (cifr. Atti 15:5).

Indipendentemente dal fatto che questi profeti abitassero a Gerusalemme o facessero parte della comunità, è assodato che essi fossero cristiani, anche se provenienti dal giudaismo. Inoltre il fatto

¹. G. Friedrich, *GLNT, Volume XI*, colonna 618

che tali profeti si recassero ad Antiochia, una nascente comunità cristiana, e non fossero andati in cerca di una comunità giudaica - che facilmente poteva trovarsi in quella città - è un significativo elemento che depone a favore della tesi secondo cui questi profeti erano cristiani. E' utile aggiungere che se fossimo i soli a pensarla in questo modo, forse la nostra convinzione non avrebbe eccessivo peso, visto che non tutti sarebbero disposti a condividerla. Invece ci sono diversi studiosi e critici di un certo riguardo che la pensano come noi, convincendoci che la valutazione che abbiamo fatto non è campata in aria e non è priva di logica e coerenza esegetica. Per comprovare la nostra affermazione, citiamo qui di seguito alcuni critici e studiosi che si sono espressi sul testo di Atti 11:27-28.

«L'espressione introduttiva «in quei giorni» si riferisce, in corrispondenza al v. 26, all'anno di lavoro comune svolto da Barnaba e Saulo in Antiochia. In questo periodo giungono da Gerusalemme ad Antiochia dei «profeti» (v. 27). Si tratta di profeti cristiani itineranti».²

«La seconda breve notizia (vv. 27-30) di questa pericope (vedi comm. al v. 19), che racconta di una nuova visita da Gerusalemme, testimonia il permanere dei contatti tra la comunità primitiva di Gerusalemme e la giovane comunità di Antiochia convertita dal paganesimo, che aveva avuto inizio con la missione di Barnaba. Gli Atti parlano qui per la prima volta di profeti cristiani».³

*«Una caratteristica importante della chiesa primitiva era l'attività dei profeti, predicatori carismatici i quali potevano essere associati ad una chiesa locale oppure impegnati in un ministero itinerante (13.1, commento (18). Le loro funzioni erano varie e includevano sia l'esortazione sia la predizione del futuro; avrebbero anche potuto dare spiegazioni del Vecchio Testamento, servendosi della loro intuizione spirituale per mostrare come le sue profezie si fossero adempite negli avvenimenti connessi con il sorgere della chiesa».*⁴

*«Questi profeti del Nuovo Testamento avevano un ufficio analogo, ma non uguale, a quelli dell'Antico Testamento. Possedevano essi il carisma della «profezia», e in virtù di tale carisma facevano nelle adunanze cristiane discorsi di edificazione e di esortazione e consolazione (I Corinti 14:3), come anche potevano svelare i segreti del cuore di altri (ivi, 25) e talvolta preannunziare eventi futuri».*⁵

«Nella chiesa primitiva si fa spesso menzione di profeti. Profeta, nel Nuovo come nell'Antico T., non è esclusivamente uno che predice l'avvenire; ma è colui che sotto l'azione dello Spirito Santo parla nelle

². Gerhard Schneider, *Gli Atti degli Apostoli, Parte seconda*, pag. 123

³. Gustav Stählin, *Gli Atti degli Apostoli*, pag. 292

⁴. I. Howard Marshall, *Gli Atti degli Apostoli*, pagg. 283-284

⁵. A cura di Giuseppe Ricciotti, *Gli Atti degli Apostoli e le lettere di S. Paolo*, pag. 184

*assemblee per l'edificazione altrui. È l'uomo, che Dio suscita ed ispira per confortare, riprendere, esortare ed a cui Dio tolorà dà, come dette ad Agabo, d'intuire o preannunziare avvenimenti futuri».*⁶

*«Alcuni credenti di Gerusalemme che avevano il dono di profezia scesero da Gerusalemme ad Antiochia...».*⁷

*«Il dono di profezia era una delle manifestazioni dello spirito Santo nella chiesa primitiva. Come i profeti dell'A.T. (Deut. 18:18), così anche i profeti del N.T. sono dei carismatici (1 Corinzi 12:1) che parlano nel nome di Dio, sotto l'ispirazione del suo Spirito. Nell'economia del nuovo patto c'è una più ampia presenza di questo carisma (Atti 2:17-18) e tutti i credenti ne possono beneficiare (Atti 19:6; 1 Corinzi 11:4-5; 14:26,29-33,37). Tuttavia alcuni individui ne sono particolarmente dotati da meritare il titolo abituale di profeta».*⁸

*«Agabo. Profeta cristiano di Gerusalemme. Recatosi ad Antiochia, predisse una grande carestia che si verificò sotto l'imperatore Claudio».*⁹

Secondo testo

Terminata la navigazione, da Tiro arrivammo a Tolemaide; e, salutati i fratelli, restammo un giorno con loro.

Ripartiti il giorno dopo, giungemmo a Cesarea; ed entrati in casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei sette, restammo da lui.

Egli aveva quattro figlie non sposate, le quali profetizzavano.

Eravamo là da molti giorni, quando scese dalla Giudea un profeta, di nome Agabo.

Egli venne da noi e, presa la cintura di Paolo, si legò i piedi e le mani e disse: «Questo dice lo Spirito Santo: "A Gerusalemme i Giudei legheranno così l'uomo a cui questa cintura appartiene, e lo consegneranno nelle mani dei pagani"».

Quando udimmo queste cose, tanto noi che quelli del luogo lo pregavamo di non salire a Gerusalemme.

Paolo allora rispose: «Che fate voi, piangendo e spezzandomi il cuore? Sappiate che io sono pronto non solo a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù».

E, poiché non si lasciava persuadere, ci rassegnammo dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore» (Atti 21:7-14).

Che Agabo fosse un profeta riconosciuto, nessuno lo mette in dubbio; il dubbio per qualcuno semmai riguarda se considerarlo un profeta cristiano o meno. Che in mezzo alla cristianità di quei tempi ci fossero

⁶. Giovanni Luzzi, *Fatti degli Apostoli*, pag. 165

⁷. Stanley D. Toussaint, *Investigate le Scritture, Nuovo Testamento*, pag. 412

⁸. Otto Rauch, *Nuovo Testamento annotato, Volume II*, pag 142

⁹. René Pache, *Nuovo Dizionario Bibblico*, pag. 34

profeti cristiani, è provato da diversi testi del Nuovo Testamento. Il titolo di profeta non veniva accordato a qualsiasi credente; veniva riconosciuto a quei credenti che possedevano caratteristiche ben precise. Esse non consistevano solamente nel parlare agli uomini un linguaggio di edificazione, di esortazione e di consolazione (1Corinzi 14:3), ma includevano anche predizioni di eventi futuri e svelamenti di segreti del cuore umano (1Corinzi 14:25). Quando un credente, sia di sesso maschile che femminile, manifestava pubblicamente di possedere queste caratteristiche — che erano parte di un carisma concesso dallo Spirito Santo — egli veniva riconosciuto dalla cristianità come profeta.

Nell'A.T. c'era una norma data da Dio, che stabiliva quali dovessero essere le caratteristiche di un profeta del Signore. La norma si articolava in due punti:

1. Quello che diceva il profeta, parlando nel nome del Signore, doveva avverarsi. Ecco le parole del testo:

Quando il profeta parlerà in nome del SIGNORE e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il SIGNORE non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere. (Deuteronomio 18:22).

2. Non ci dovevano essere sviamenti verso dei stranieri:

“Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti annunzia un segno o un prodigio, e il segno o il prodigio di cui ti avrà parlato si compie, ed egli ti dice: «Andiamo dietro a dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli», tu non darai retta alle parole di quel profeta o di quel sognatore, perché il SIGNORE, il vostro Dio, vi mette alla prova per sapere se amate il SIGNORE, il vostro Dio, con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra (Deuteronomio 13:1-3).

Tutte le verifiche venivano fatte sulla base di questa norma divina. Anche se il Nuovo Testamento non fa nessun cenno a questa norma divina, non si può immaginare che in mezzo alla cristianità non si effettuasse nessuna verifica per stabilire se un credente avesse ricevuto dallo Spirito Santo il carisma di profeta. Negli Atti degli Apostoli viene riferito chiaramente che le quattro figlie di Filippo non sposate profetizzavano, cioè esercitavano il ministero profetico ed erano riconosciute come tali in mezzo alla cristianità di Cesarea e non solamente come semplici sorelle in Cristo. In che cosa consistesse il loro profetizzare però, non viene specificato.

Agabo era considerato un profeta prima che arrivasse a Cesarea: quando arrivò in quella località, fu accolto e ricevuto come tale. Si noti che anche qui, al pari di Antiochia, Agabo si trovava in mezzo ai cristiani, cui proclamò la sua profezia riguardante la vita di Paolo e ciò

che gli sarebbe accaduto a Gerusalemme. Infine, nessuno della fratellanza di Cesarea, compresi Paolo e Luca (che erano presenti) contestò la profezia di Agabo, né manifestò il minimo dubbio sulla provenienza del messaggio dallo Spirito Santo. Il fatto stesso che la fratellanza fece di tutto per persuadere Paolo a non andare a Gerusalemme è una prova che la predizione di Agabo venne accettata. Inoltre Paolo non si lasciò persuadere da nessuno a desistere dal recarsi a Gerusalemme non solo perché lui stesso accettò il messaggio del profeta, ma anche perché precedentemente in ogni città lo Spirito Santo gli aveva attestato che lo attendevano catene e tribolazioni (Atti 20:23). Tutti gli elementi che abbiamo preso in considerazione ci convincono che Agabo era un profeta cristiano, e come tale esercitava il ministero profetico in mezzo alla cristianità.

Giuda e Sila profeti

Giuda e Sila, anch'essi profeti, con molte parole, li esortarono e li fortificarono (Atti 15:32).

Di questi due profeti si parla solamente nel testo di Atti 15:32, e non in senso generico, come per quei profeti che da Gerusalemme andarono ad Antiochia, ma specificatamente chiamandoli con i loro nomi. Profeti cristiani chiamati per nome, con questo specifico titolo, non ce ne sono tanti nel Nuovo Testamento; si conoscono solamente Agabo, Giuda, detto Barsabba e Sila; mentre quelli senza nome sono tanti, anche se non è possibile fornire una cifra esatta, visto che non si dispongono dati definitivi.

Dei due profeti del nostro testo si sa che furono mandati ad Antiochia, dagli apostoli e dagli anziani con tutta la chiesa di Gerusalemme, in compagnia di Paolo e Barnaba, per consegnare la decisione nel concilio di Gerusalemme alla chiesa di Antiochia. Si precisa che questi due fratelli, Giuda e Sila, erano *uomini autorevoli tra i fratelli* e che per questa missione particolare furono *scelti* (Atti 15:22,25). Questo significa che non erano gli unici nella comunità di Gerusalemme, sicuramente ve ne erano altri che potevano svolgere questo compito. Da qualche parte si afferma che,

«I due messaggeri di Gerusalemme rafforzarono l'impressione positiva lasciata dal decreto col messaggio orale di cui erano stati incaricati, cui erano particolarmente adatti in quanto profeti».¹⁰

Eppure si sa che Giuda e Sila svolsero lo stesso ministero che aveva svolto Barnaba la prima volta che aveva visitato la chiesa di Antiochia (cifr. Atti 11:23). Di quest'ultimo però, non si riferisce che era profeta, mentre di Giuda e di Sila si afferma che lo erano. Che significa questo? Era solamente per la capacità di *esortare* e di *fortificare*, che questi due

¹⁰. Gustav Stählin, *Gli Atti degli Apostoli*, pag. 369

fratelli erano riconosciuti come profeti, o c'era qualcos'altro in loro che li distinguevano e li classificava in quella categoria? Noi crediamo che in loro, ci sia stato qualcosa di più. Se si afferma, quasi in una forma dogmatica che il profeta nel Nuovo Testamento è chi *parla agli uomini un linguaggio di edificazione, di esortazione e di consolazione* (1Corinzi 14:3), come mai che Barnaba, (per esempio nel caso specifico) che possedeva queste caratteristiche non viene definito profeta? Questo significa, senza tema di essere smentiti, che a questo credente mancava quella capacità, data dallo Spirito Santo, di *svelare segreti del cuore* o di *predire eventi particolari*, caratteristica che manifestavano tutti i profeti, sia quelli dell'A.T. che quelli del Nuovo Testamento. Avremo modo di approfondire quest'aspetto dell'argomento, quando esamineremo l'insegnamento dell'apostolo Paolo.

I profeti della chiesa di Antiochia

Nella chiesa che era ad Antiochia c'erano profeti e dottori: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaem, amico d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo.

Mentre celebravano il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse: «Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati» (Atti 13:1-2).

I nomi delle cinque persone che venivano presentati in questo testo, con ogni probabilità erano alla guida della comunità, come si sostiene quasi unanimemente. Non è chiaro però, se i profeti che c'erano nella chiesa di Antiochia, si trovavano nel numero dei tre, visto che dai cinque menzionati, due di loro, Barnaba e Paolo, devono essere esclusi, per il semplice motivo che non vengono mai chiamati come profeti. È più logico, secondo noi, cercarli al di fuori del gruppo dei dirigenti, anche se non si può escludere che qualcuno di loro si poteva trovare in quel gruppo. Tenuto presente che il libro degli Atti non ci rivela il numero dei profeti che c'erano nella chiesa di Antiochia, ogni ulteriore spiegazione che si potrebbe fornire, sarebbe solamente una semplice ipotesi.

«Luca comincia la nuova sezione con un'intonazione sui capi della comunità di Antiochia. Secondo l'elenco dei ministeri in 1 Corinzi 12:28 (ed Efesini 4:11), «profeti e dottori» rappresentano gli uffici carismatici più alti (cfr. comm. a 1:17; 11:27). È un problema distinguere nettamente fra loro il tipo e l'ambito dei compiti dei profeti e dei dottori; anche i dottori, che solo qui vengono nominati negli Atti, operano senza dubbio soprattutto in base al loro dono e al loro potere spirituale (vedi comm. a 1:1; 2:42; 11:26 ecc.) e il compito di ambedue dev'essere stato l'annuncio dell'evangelo e la direzione spirituale della comunità; tuttavia, si deve poter affermare che determinate istruzioni e

soprattutto le predizioni per incarico divino venivano date innanzitutto dai profeti». ¹¹

«Con **ēsān de** e una (doppia) indicazione di località (cfr. 2,5) è introdotta la lista dei «profeti e dottori» (v. 1a). Accanto a **en Antiocheiav** (indicazione della città), con **cata tēn ousan ecclēsian** si fa riferimento alla comunità cristiana locale. Evidentemente i profeti sono in genere identici ai dottori, il che significa: le persone menzionate al v. 1b sono contemporaneamente profeti e dottori». ¹²

Non condividiamo quest'ultima affermazione dal punto di vista generale, per il semplice fatto che se i due gruppi di profeti e dottori fossero *identici* e che la stessa persona, *contemporaneamente*, può essere profeta e dottore, la distinzione che Paolo fa in (1Corinzi 12:28 ed Efesini 4:11), non avrebbe senso. Se di *identità* si può parlare, semmai è tra *pastori* e *dottori* e non tra *profeti* e *dottori*, anche se non c'è unanimità tra i commentatori a sostenerlo. Infine, una cosa è stabilire un principio di carattere generale basandosi su in'interpretazione, e ben'altro su testi chiaramente specificati.

¹¹. Gustav Stählin, *Gli Atti degli Apostoli*, pag. 308

¹². Gerhard Schneider, *Gli Atti degli Apostoli, Parte seconda*, pag. 147

L'INSEGNAMENTO DI PAOLO PER QUANTO RIGUARDA PROFETI E PROFEZIA

L'insegnamento che Paolo fornisce, riguardante profeti e profezia, è molto vasto e dettagliato da permettere di guardare l'argomento sotto diverse *angolature*, come nessun altro scrittore del Nuovo Testamento ha fatto.

Quello che Dio ha posto nella chiesa

E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi doni di guarigioni, assistenze, doni di governo, diversità di lingue.

Sono forse tutti apostoli? Sono forse tutti profeti? Sono forse tutti dottori? Fanno tutti dei miracoli?

Tutti hanno forse i doni di guarigioni? Parlano tutti in altre lingue? Interpretano tutti?

Voi, però, desiderate ardentemente i doni maggiori! Ora vi mostrerò una via, che è la via per eccellenza (1Corinzi 12:28-31).

Il concetto di chiesa del nostro passaggio, non è quello di una comunità locale, bensì quello dell'intera collettività dei credenti disseminati in tutta la terra. Anche se Paolo sta parlando alla comunità di Corinto e la sua epistola è indirizzata ad essi, il riferimento che egli fa della chiesa non ha niente a che vedere con una comunità locale. Sotto quest'aspetto, il *porre* di Dio nella chiesa apostoli, profeti e dottori ha un senso molto ampio e abbraccia tutte le comunità, grandi e piccole, sotto un solo capo: Gesù Cristo. Inoltre, se nella chiesa ci sono gli apostoli, i profeti e i dottori, non lo è per volontà di Paolo, ma per esplicita determinazione di Dio, che lo ha chiaramente voluto. Se si tiene in debito conto quest'elemento fondamentale, che rappresenta il cardine di tutta l'argomentazione che l'apostolo offrirà sull'argomento dei profeti e delle profezie, si potrà meglio valutare e comprendere l'insegnamento dell'apostolo, apprezzandolo nel suo insieme, senza estrapolarlo dal suo ampio contesto.

D'altra parte, la chiesa di Gesù Cristo (Matteo 16:18), o la chiesa di Dio, (Atti 20:28; 1Corinzi 1:2; 10:32; 11:22; 15:9; 2Corinzi 1:1; Galati 1:13; 1Timoteo 3:5), come viene definita dalle Scritture, non è

un'organizzazione, ma un vivente organismo diretto e controllato dallo Spirito Santo. Se lo Spirito di Dio non ha il controllo e il posto che gli compete nella chiesa, quest'ultima, con ragione, non si potrà chiamare più chiesa di Dio: sarà semplicemente un'associazione di uomini e di donne, con intenti e direttive umane. Il Signore Gesù si è impegnato ad *edificare la Sua chiesa* (Matte 16:18) sempre per mezzo dello Spirito Santo, che guida i credenti *in tutta la verità* (Giovanni 16:13). Pertanto, i profeti e le profezie essendo ispirati dallo Spirito Santo nel loro svolgimento, hanno appunto come obiettivo e punto di riferimento l'edificazione della chiesa e non i non credenti (1Corinzi 14:4,22).

Paolo precisa che è stato Dio a porre nella chiesa i profeti e, per mezzo di loro, anche la profezia, non per limitarla alla sola era apostolica, ma, al contrario, per estenderla ad ogni epoca. Se all'opera di Dio si pone una certa limitazione nel tempo si intacca seriamente il concetto dell'universalità e si rischia di fraintenderla, e conseguentemente invece di favorire il lavoro dello Spirito di Dio, si finisce con l'ostacolarlo o peggio con il rifiutarlo nelle sue svariate manifestazioni. Quando accade questo strano fenomeno, (di cui la storia del cristianesimo attraverso i secoli è piena) accade lo sviamento, che consiste nell'allontanarsi dai sani insegnamenti della Parola di Dio per cedere a vedute e considerazioni umane.

I profeti al servizio della chiesa e per la sua edificazione

Lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo, fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore; ma, seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo.

Da lui tutto il corpo ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare sé stesso nell'amore (Efesini 4:11-16).¹³

Efesini 4:11-16, considerato dai critici un lungo periodo, è generalmente conosciuto da tutti gli studiosi della Bibbia come il testo che parla dei

¹³. Per conoscere l'ampia spiegazione che viene fornita su questo testo di Efesini 4:11-16, considerato dai commentatori un lungo periodo, consigliamo di leggere quello che hanno scritto questi due autori: Ernest Best, *Efesini*, pagg. 447-475 e Heinrich Schlier, *La lettera agli Efesini*, pagg. 307-329

cinque ministeri che Cristo ha dato alla Sua chiesa, apostoli, profeti, evangelisti, pastori e dottori, specificandone anche lo scopo e la finalità, come vengono chiaramente indicati:

- 1) il perfezionamento dei santi;
- 2) l'edificazione del corpo di Cristo;
- 3) l'unità della fede;
- 4) la conoscenza del Figlio di Dio, in uno stato di uomini fatti all'altezza della statura perfetta di Cristo;
- 5) il non essere sballottati come bambini da ogni vento di dottrina;
- 6) il seguire la verità nell'amore;
- 7) il crescere in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo;
- 8) il fare in modo che tutti traggano il proprio sviluppo, nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare se stesso nell'amore.

Lo schema così dettagliato che l'autore di Efesini fornisce, oltre che offrire vari spunti di riflessione, permette di comprendere come l'apostolo valutava l'attività ministeriale nel suo complesso e nel suo svolgimento, senza mettere particolarmente in luce il ministro che lo esercita. D'altra parte, l'apostolo accentra la sua esposizione in questo modo perché consapevole che nessun dono o ministero viene conferito per l'uso personale di chi lo riceve, ma solamente per il beneficio del corpo di Cristo, che è la Sua chiesa. Rientra quindi nella logica e nella coerenza teologica esaltare il donatore dei ministeri, cioè Gesù Cristo, anziché chi lo riceve, cioè l'uomo, tenendo sempre presente che chi riceve un particolare carisma spirituale deve essere considerato solamente uno strumento umano usato dal Signore e dallo Spirito Santo, per scopi e fini divini.

1) Il perfezionamento dei santi

I santi, di cui parla il testo, non sono credenti che vivono in uno stato di beatitudine, in cielo; essi si trovano sulla terra perché non hanno ancora raggiunto la maturità spirituale, perciò anch'essi commettono errori e presentano difetti. Essi infatti, usufruiranno del beneficio dell'attività ministeriale con il preciso scopo di perfezionarli.

Il perfezionamento della vita del credente, oltre ad essere un lento processo che si estende per tutto l'arco della durata della permanenza sulla terra, viene portato a compimento dallo Spirito Santo per mezzo dei ministeri che Gesù Cristo ha dato alla Sua chiesa. L'opera del ministero si può paragonare al lavoro che viene svolto in un'officina. Tutti i materiali che entrano in un'officina, di solito si trovano allo stato grezzo, hanno bisogno di una particolare lavorazione per diventare

oggetti preziosi oppure attrezzi da lavoro pronti per l'uso. Se il materiale grezzo è, per esempio, un metallo senza nessuna forma, dopo essere stato lavorato dall'artigiano esso potrà diventare un attrezzo da lavoro e servire per un determinato uso; se invece è argilla, dopo che sarà ultimata la lavorazione in tutte le sue fasi, uscirà un vaso che servirà per contenere qualcosa di prezioso o per adornare un ambiente.

Il perfezionamento, consistente nell'eliminazione dei vari difetti che i credenti hanno nella loro vita, viene portata a compimento dallo Spirito Santo per mezzo dell'attività ministeriale. Per esempio, quando si pensa all'esortazione derivata dall'attività ministeriale della profezia (1Corinzi 14:3), si può meglio comprendere il valore del perfezionamento che essa produce nella vita dei santi. Infatti, l'esortazione in sé non ha mai lo scopo di fare allontanare una persona dalle vie del Signore, scandalizzarla e fargli perdere il suo zelo, ma conduce il credente alla consapevolezza dei suoi difetti e dei suoi errori, con lo scopo di eliminarli per raggiungere il perfezionamento.

2) L'edificazione del corpo di Cristo

Una delle immagini che l'Apostolo adopera per parlare della chiesa del Signore, consiste nel presentarla come il corpo di Cristo: Cristo viene indicato come il capo e la chiesa come il suo corpo. Nel concetto di corpo, bisogna tener presente che esso è costituito da componenti diverse non solo per forma, ma anche e soprattutto per funzione; Esse tuttavia insieme collaborano e contribuiscono per il bene dell'intero corpo. Questo significa - per usare l'argomentazione di Paolo - che nessun membro, né quello più importante come per esempio *l'occhio, la mano, il piede*, né quello più piccolo o meno appariscente, può considerarsi indipendente dagli altri membri, perché tutti hanno bisogno l'uno dall'altro (cfr.1Corinzi 12:12-27).

Il corpo di Cristo è composto da tutti i seguaci di Gesù, cioè da tutte quelle persone che lo hanno ricevuto nella loro vita come il loro personale Salvatore e Signore, che hanno creduto nel Suo nome ed hanno ricevuto la Sua parola. Infatti, in questo numero ci sono uomini e donne, bianchi e di colore, ebrei e gentili, colti e ignoranti, ricchi e poveri: ci sono persone di ogni condizione e strato sociale. Questa varietà nella sua totalità, però, non mette in discussione che i suoi membri non abbiano bisogno di essere edificati. Per evitare di incorrere un'impresione, l'elemento edificativo di cui parla chiaramente l'apostolo, non solo è al centro di tutta l'argomentazione che egli fa, ma è anche un elemento troppo importante per essere sottovalutato. Edificare, cioè costruire, mettere un mattone sopra l'altro, in pratica è l'opposto di demolire. L'opera del ministero, per mezzo delle varie strumentalità umane guidate dallo Spirito di Dio, ha proprio questa finalità; se ciò non avviene o non viene compiuto, è prova che quello

che si fa, in grande o in piccolo, è solamente opera umana che persegue solo il proprio interesse e la propria utilità. Gesù ha promesso di *edificare la Sua chiesa* (Matteo 16:18): Egli compie questo lavoro essenzialmente per mezzo dello Spirito Santo e dell'attività ministeriale.

3) L'unità della fede

L'unità della fede è un altro obiettivo cui mira l'opera del ministero. I componenti del corpo di Cristo, cioè la chiesa nella sua totalità, hanno bisogno di essere perfezionati, edificati al fine che *tutti raggiungano l'unità della fede*. Oggigiorno, spesso si usa un detto che ha la sua importanza: *L'unione fa la forza*, per esprimere l'importanza di raggiungere certi traguardi e certe mete. Se quest'affermazione ha la sua importanza per quanto riguarda la vita sociale in tutti i suoi aspetti, lo è maggiormente per ciò che concerne la vita cristiana in tutti i suoi aspetti, sia per quanto riguarda le singole persone come anche per l'intera collettività.

Per un gruppo di persone, lo stare insieme non significa necessariamente la cura dell'unità della fede. Due o più persone, in pratica, possono stare insieme e non essere nello stesso tempo uniti nella fede. La fede di cui si parla è senza dubbio quella in Cristo Gesù, con la quale non solo si è salvati, ma si possono anche sperimentare le promesse divine.

L'opera del ministero non separa i credenti per farli agire ognuno a modo proprio, spingendoli ad ignorarsi a vicenda; anzi, li indirizza verso quel traguardo che è appunto il raggiungimento dell'unità della fede. Tutto ciò che non ha quest'obiettivo, è semplicemente un'opera della carne.

4) La conoscenza del Figlio di Dio, in uno stato di uomini fatti e all'altezza della statura perfetta di Cristo

La conoscenza di Cristo quale Figlio di Dio, cui si fa riferimento, non è certamente quella infantile, che si ha all'inizio della conversione, ma quella di uomini maturi, che raggiunge la statura perfetta di Cristo. Questo significa che man mano che si è edificati e si crescerà nella vita cristiana, la conoscenza del Figlio di Dio non solo aumenterà, ma si svilupperà a tal punto da raggiungere quel livello di essere definito *una statura perfetta*. Questo naturalmente non avviene in un giorno, in una settimana, in un mese e neanche in un anno, ma con il passare del tempo, specie quando si è interessati per le cose di Dio e si è perseveranti nel seguire le direttive divine. Lo sviluppo e la crescita, non riguarderanno solamente la vita privata del singolo seguace di Gesù Cristo, ma anche la fermezza della fede, in preparazione ai disparati venti di dottrina che soffieranno.

5) Il non essere sbalottati come bambini da ogni vento di dottrina

Essere sbalottati da ogni vento di dottrina in pratica significa che non si è fermi, radicati e fondati su quello che si crede. Questa condizione, naturalmente, è quella di un bambino che non ha un'adeguata conoscenza del Signore e della sana dottrina, per questo facilmente potrà essere deviato dalla verità. In definitiva, il crescere nella conoscenza del Figlio di Dio fino a raggiungere quello stato di *uomini fatti*, servirà anche per essere preservati da ogni possibile sbandamento e deviazione dal diritto sentiero, per non correre il rischio di seguire l'errore nelle sue svariate manifestazioni.

6) Il seguire la verità nell'amore

Seguire la verità significa essenzialmente seguire Cristo Gesù, dal momento che Egli è la verità personificata. Giustamente Paolo, utilizzando la forma singolare e definitiva *la verità*, vuole mettere in risalto che di verità ce n'è una sola: Gesù è *la via, la verità e la vita* (Giovanni 14:6). Con il detto proverbiale che tutte le strade conducono a Roma, si vuole convincere l'uomo che, in ultima analisi, ogni forma di religione ha lo stesso obiettivo di condurre a Dio. Questo però non è vero per quanto riguarda la verità, per il semplice fatto che la Scrittura afferma che è Gesù Cristo, l'unico mediatore tra Dio e l'uomo (1Timoteo 2:5); Egli perciò è il solo che può condurre l'uomo a Dio.

Perché l'Apostolo parla di seguire la verità nell'amore? Perché, in effetti, l'amore è il vincolo della perfezione, secondo la sua stessa affermazione: *Al di sopra di tutte queste cose rivestitevi dell'amore che è il vincolo della perfezione* (Colossesi 3:14) e perché la fede deve operare *mediante l'amore* (Galati 5:6).

7) Il crescere in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo

La crescita del credente nella vita cristiana deve essere verso Chi è definito il capo, cioè Cristo. Questo significa che Cristo rimane il centro della nostra attenzione, il punto di riferimento di ogni nostra attività. L'opera del ministero persegue appunto questa finalità.

8) Il fare in modo che tutti traggano il proprio sviluppo, nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare se stesso nell'amore

Non c'è conclusione più significativa che constatare che lo sviluppo, di cui parla il passaggio, non è riservato ad alcuni, come per esempio a chi compie un ministero, ma è esteso a "tutti" senza nessuna distinzione, in modo che ogni singola parte ne tragga il beneficio per edificare se stesso nell'amore.

SPECIFICAZIONI INTORNO AD UN PROFETA ED ALLE PROFEZIE

Nel capitolo 14 della prima epistola ai Corinzi, Paolo fornisce ampie specificazioni per quanto riguarda i profeti e le profezie e lo svolgimento del loro ministero. Tenendo come base fondamentale i chiarimenti e le specificazioni che l'apostolo fornisce, seguendolo in tutta la sua argomentazione, si possono avere idee chiare e comprendere il suo insegnamento.

In (1Corinzi 12:28), Paolo stabilisce che è stato Dio a costituire nella chiesa, apostoli, profeti e dottori. Alle sette domande che egli fa seguire, quando chiede: *Sono forse tutti apostoli? Sono forse tutti profeti? Sono forse tutti dottori? Fanno tutti i miracoli? Tutti hanno forse i doni di guarigioni? Parlano tutti in altre lingue? Interpretano tutti?*, la risposta sarà con un perentorio no! Il motivo di questa risposta sta nel fatto che, pur ammettendo, in linea eccezionale che, un credente può essere un apostolo (nel senso largo di questo termine), un profeta, un dottore, fare miracoli, avere doni di guarigioni, parlare in altre lingue e interpretarle, resta però il fatto che non si può negare la differenza che esiste tra apostolo, profeta, dottore, ecc. per considerarli come se fossero puri sinonimi. Tenuto presente che non tutti sono apostoli, profeti, dottori; non tutti fanno i miracoli, hanno i doni di guarigioni; non tutti parlano le lingue e li interpretano, nel senso di ricevere questi carismi, occupiamoci dei profeti e delle profezie, visto che il tema del nostro lavoro si concentra su quest'argomento.

Quello che si afferma in 1Corinzi 14:1-4

Desiderate ardentemente l'amore, non tralasciando però di ricercare i doni spirituali, principalmente il dono di profezia.

Perché chi parla in altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce, ma in spirito dice cose misteriose.

Chi profetizza, invece, parla agli uomini un linguaggio di edificazione, di esortazione e di consolazione.

Chi parla in altra lingua edifica se stesso; ma chi profetizza edifica la chiesa.

In primo luogo il chiarimento che Paolo fa, riguarda il dono del parlare in lingue e quello della profezia. Questi due doni distribuiti dallo Spirito Santo, *in particolare com'egli vuole* (1Corinzi 12:1-11), nel loro svolgimento hanno due modi diversi di parlare: il primo, cioè il parlare in lingue, *non parla agli uomini, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce, ma in spirito dice cose misteriose*; il secondo, quello della profezia, invece è rivolto *agli uomini in un linguaggio di edificazione, di esortazione e di consolazione*. La diversità che c'è in questi due doni spirituali, è evidente; non riguarda solamente il fatto che uno è chiamato *dono del parlare in lingue* e l'altro *dono della profezia*, ma riguarda essenzialmente la finalità. In secondo luogo, si mette in evidenza che il dono del parlare in lingue ha lo scopo di edificare la persona che parla,

mentre il profetizzare mira all'edificazione della chiesa (cioè della collettività) (v. 4).

Facendo questo tipo di chiarificazione, l'Apostolo vuole far comprendere alla fratellanza che la superiorità di *chi profetizza*, rispetto a *chi parla in altre lingue*, non consiste nel semplice fatto che il dono di profetizzare si trova nelle prime posizioni dell'elenco dei doni spirituali e il parlare in lingue in coda alla lista, bensì nella finalità cui mirano. Se la profezia ha a che fare con i credenti, vale a dire la chiesa e non il singolo fedele (v. 20), il suo parlare non può essere misterioso e incomprensibile, come quello del parlare in lingue che nessuno comprende, ma comprensibile a tutti in modo che la collettività ne tragga beneficio, cioè venga edificata.

Se l'argomentazione di Paolo si inquadra in questo contesto, (che poi è quello che l'Apostolo afferma nei primi quattro versetti di 1Corinzi 14), non è difficile comprendere il significato delle tre parole impiegate: *Edificazione*, *esortazione* e *consolazione*. Ai tre termini in questione, generalmente si dà il senso, quasi dogmatico, che profetizzare significhi semplicemente esporre un messaggio di *edificazione*, di *esortazione* e di *consolazione*, quasi che fosse un sinonimo di una comune predicazione. Interpretando in questo modo l'insegnamento di Paolo, si dimentica però che la predicazione in un certo qual modo è il risultato di una preparazione accurata, mentre la profezia, che è un parlare estemporaneo ispirato, non richiede nessuna forma di preparazione preventiva. In conseguenza di ciò, nel profetizzare non ci sono solamente gli elementi dell'edificazione, dell'esortazione e della consolazione, ma anche l'elemento della predizione, che non ha niente a che vedere con l'intelligenza umana. Questo però non significa che tutti i messaggi profetici contengono predizioni in mancanza delle quali non c'è profezia; solo non si può escludere che la predizione faccia parte integrante della profezia.

Che cosa intendiamo per predizione? Quando si parla di predizioni, come quelle che fece Agabo con riferimento alla carestia che si ebbe durante l'impero di Claudio (Atti 11:28) e il trattamento crudele che Paolo subì a Gerusalemme (Atti 21:11), non significa che esse, intacchino o si trovino in contrasto con quello che la Bibbia traccia nelle sue pagine, per quanto riguarda la sorte dell'umanità incredula, per esempio. Si sa, infatti, che su quest'argomento, sia la profezia biblica dell'A.T. come anche quella del N.T. è completa, vale a dire non ha bisogno che si aggiungano altri elementi, come se i profeti dell'A.T., Gesù, Paolo e l'Apocalisse, avessero dimenticato qualcosa.

Mentre se si tratta di un caso personale, cioè di una rivelazione profetica che mette in chiaro qualcosa che si nasconde nell'intimo di una persona, il discorso è tutto diverso. D'altra parte, quest'elemento si

trova nell'argomentazione che Paolo fa in 1Corinzi 14. Ecco le sue parole:

Quando dunque tutta la chiesa si riunisce, se tutti parlano in altre lingue ed entrano degli estranei o dei non credenti, non diranno che siete pazzi? Ma se tutti profetizzano ed entra qualche non credente o qualche estraneo, egli è convinto da tutti, è scrutato da tutti, i segreti del suo cuore sono svelati; e così, gettandosi giù con la faccia a terra, adorerà Dio, proclamando che Dio è veramente fra voi (1Corinzi 14:23-25).

Si noti che il *non credente o un estraneo* che entra in un luogo di culto, non sarebbe colpito né verrebbe convinto dalle parole di edificazione, di esortazione e di consolazione che i vari credenti proclamano nel loro profetizzare, ma dal sentirsi *scrutato da tutti* (cioè da quelli che profetizzano) perché *i segreti del suo cuore sono svelati*. È l'elemento dello svelamento del segreto del cuore che convincerà il non credente o l'estraneo che Dio si trova in mezzo a quell'assemblea; egli, di conseguenza, sarà spinto a gettarsi con la faccia per terra e ad adorare Dio.

Condividiamo in pieno quello che ha scritto J.P. Baker:

«Tutti possono essere d'accordo sul fatto che non c'è da attendere alcuna rivelazione nuova che riguardi Dio in Cristo, la via della salvezza, i principi della vita cristiana, ecc. Però non pare esserci alcuna buona ragione per la quale Dio vivente, che parla ed agisce (in contrasto agli idoli morti), non possa usare il dono di profezia per dare una guida locale specifica a una chiesa, a una nazione o individualmente o per ammonire o per incoraggiare mediante la predizione come pure tramite promesse, in pieno accordo con la Scrittura, alla luce della quale devono essere vagliate tutte queste comunicazioni». ¹⁴

Il profetizzare nelle riunioni di culto

Che dunque, fratelli? Quando vi riunite, avendo ciascuno di voi un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione, si faccia ogni cosa per l'edificazione.

Se c'è chi parla in altra lingua, siano due o tre al massimo a farlo, e l'uno dopo l'altro, e qualcuno interpreti.

Se non vi è chi interpreti, tacciano nell'assemblea e parlino a sé stessi e a Dio.

Anche i profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino;

se una rivelazione è data ad uno di quelli che stanno seduti, il precedente taccia.

¹⁴. J.P. Baker, *Dizionario Biblico GBU*, pag. 1281

Infatti, tutti potete profetare ad uno ad uno perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati.

Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti (1Corinzi 14:26-32)

Come sono diverse le riunioni di culto che si tengono ai nostri giorni rispetto a quelle che si tenevano ai tempi di Paolo! La varietà di elementi descritti in questa parte dell'epistola mostra la ricchezza spirituale che c'era in una comunità, quando questa si radunava in assemblea pubblica per offrire il culto al Signore. Che le varie attività che si svolgevano nelle riunioni pubbliche dovessero contribuire per l'edificazione, viene ribadito con forza per ogni partecipante.

Tralasciando ogni disquisizione inerente le lingue, non attinenti al nostro scopo, soffermiamoci sull'attività profetica che si svolgeva nelle riunioni pubbliche, dove non partecipavano solamente i credenti, ma a volte anche non credenti e stranieri. In vista di ciò, l'Apostolo fornisce precisi suggerimenti su come comportarsi in modo da favorire sia lo svolgimento del culto nel suo insieme sia le diverse manifestazioni ministeriali, particolarmente quelle profetiche. Questa norma — se così si può definire — aveva una precisa finalità: che tutto contribuisse all'edificazione dei partecipanti. Tenuto conto che durante il culto si svolgevano diverse attività, era più che logico che il tutto fosse regolato da un certo ordine, per evitare possibili confusioni, in modo che i credenti ne potessero trarre il maggiore beneficio e i non credenti e gli stranieri non rimanessero scandalizzati e delusi da quello che avrebbero potuto sentire e vedere.

Il ministero profetico, cioè il parlare dei profeti, doveva essere ordinato, infatti erano ammessi a parlare in due o tre, naturalmente uno alla volta. Questo modo di procedere nelle assemblee pubbliche era senza dubbio assunto da chi presiedeva la riunione, anche se ciò non è contemplato nel nostro passaggio, ma è da sottintenderlo ai fini di una corretta interpretazione dell'insegnamento di Paolo. Inoltre l'indicazione di due o tre profeti che parlano, non deve lasciar intendere trattarsi di due o tre predicazioni — nel senso più esteso che ha questo termine, quindi riconducendo il profetizzare alla predicazione — ma dei messaggi ispirati secondo le rivelazioni che i profeti ricevevano.

Siamo perfettamente d'accordo con quanto afferma J.P. Baker:

«Spesso è stato dato per scontato, oppure si è affermato, che in alcun periodo post-apostolico, e dunque anche oggi, possano esserci nella chiesa profezia o profeti nel senso neotestamentario della parola, e molti di coloro che usano il termine “profezia” per descrivere qualsiasi ministero ne hanno spesso diluito il significato rendendolo equivalente a predicazione. Ma sebbene la proclamazione del vangelo, o un

ministero d'insegnamento possano a volte avvicinarsi alla profezia, non sono tuttavia la stessa cosa».¹⁵

L'elemento della *rivelazione*, com'è chiaramente messo in evidenza dal testo (1Corinti 14:30), deve essere messo in risalto per meglio valorizzare il ministero profetico e comprenderlo nella sua giusta dimensione. Abbiamo detto sopra che il profeta, oltre ad esprimersi con un linguaggio di *edificazione*, *esortazione* e *consolazione*, compreso da tutti, si esprimeva con un parlare estemporaneo ispirato, che non richiedeva nessuna preparazione accademica. In altre parole, il profeta non dipendeva dallo studio e dalle ricerche sui manuali di teologia o sui commentari, come sarebbe avvenuto per i predicatori dei nostri giorni, ma dipendeva esclusivamente dalla rivelazione divina dello Spirito del Signore. In definitiva, il profeta parlava solo se aveva ricevuto una rivelazione divina. Nel suo discorso poteva rivolgere una parola di esortazione, non per sgomentare l'ascoltatore, bensì per correggerlo in qualche deviazione in cui era incorso, al fine di riportarlo nel giusto sentiero. Questo, naturalmente, contribuiva all'edificazione e alla consolazione non solo dell'interessato, ma anche di quanti ascoltavano quel messaggio.

Visto che nelle parole del profeta non c'erano solamente l'edificazione, l'esortazione e la consolazione — come ripetutamente si afferma — era possibile che si aggiungesse anche la predizione di qualche evento particolare, sia a carattere personale sia comunitario. Naturalmente, il profeta riceveva dallo Spirito di Dio una particolare rivelazione divina che si traduceva in una predizione: questo rientrava a pieno titolo nel ministero profetico.

I profeti seduti in assemblee

Anche i profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino; se una rivelazione è data ad uno di quelli che stanno seduti, il precedente taccia.

Infatti, tutti potete profetare ad uno ad uno perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati.

Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti, perché Dio non è un Dio di confusione, ma di pace (1Corinzi 14:29-33).

Non è possibile sapere quanti fossero esattamente i profeti nella chiesa di Corinto, ma sicuramente erano più di tre. Secondo l'istruzione che Paolo aveva dato ai Corinzi riguardo il comportamento da tenersi nelle riunioni pubbliche, i profeti ammessi a profetizzare durante il culto erano da due a tre, tutti gli altri rimanevano seduti. La precisazione che fa il testo riguardo il giudicare i profeti che parlano, *gli altri giudicano*, si riferisce in particolare ai profeti seduti, visto che questi hanno la

¹⁵. J.P. Baker, *Dizionario Biblico GBU*, pag. 1281

facoltà di distinguere se una profezia proviene da Dio o meno, senza però escludere gli altri.

Questo si afferma in conformità a due testi del Nuovo Testamento, uno dello stesso Paolo e un altro dell'apostolo Giovanni. Ecco i due passaggi:

Carissimi, non crediate ad ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo.

Da questo conoscete lo Spirito di Dio: ogni spirito, il quale riconosce pubblicamente che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio;

e ogni spirito che non riconosce pubblicamente Gesù, non è da Dio, ma è lo spirito dell'anticristo. Voi avete sentito che deve venire; e ora è già nel mondo (1Giovanni 4:1-3).

Non disprezzate le profezie;

ma esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono (1Tessalonicesi 5:20-21).

Appare chiaro che questi due passaggi sono rivolti ai credenti in genere, perché ognuno di loro deve esercitare questo tipo di esercizio non disprezzando le profezie ed esaminando ogni cosa tenendo ciò che è buono. Ma ritorniamo al testo dei Corinzi: Paolo precisa che mentre un profeta parli, si può verificare che ad un altro profeta seduto venga data una rivelazione; in quel caso il primo deve tacere, per permettere a chi ha ricevuto la rivelazione di parlare (questo è sottinteso). Da questi chiarimenti che Paolo fornisce, si comprende chiaramente che il profeta nell'esercizio del suo ministero è strettamente collegato alla rivelazione divina, che lo porta a comprendere ed a svelare cose segrete, con l'unico scopo di *edificare* (e non di produrre sfaceli), *esortare* e *consolare*. Siccome l'esercizio del ministero profetico deve svolgersi nell'ordine, non creare confusione, Paolo precisa che il profeta ha la facoltà di controllarsi, secondo la norma: *Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti.*¹⁶

(tratto dal libro: “*Profeti e profezie del Nuovo Testamento*”
Domenico Barbera)

¹⁶. Per un maggiore approfondimento, si possono consultare gli articoli di C. M. Robeck, Dizionario di Paolo e delle sue lettere, pagg. 1238-1251; G. Friedrich, *GLNT, Volume XI*, colonne 621-652